



FILIPPO LIPPI DICHIARA IL SUO AMORE A LUCREZIA BUTI

di A. Zona, inc. F. Clerici, 163x134 mm, *Gemme d'arti italiane*, a. X, 1857, p. 31

Filippo Lippi in atto di svelare il suo amore alla monaca Lucrezia Buti

Quadro ad olio di Antonio Zona

(Commissione del sig. Michele Cipollato)

Chi imprende a scrivere sul dipinto di qualche celebrato pittore, incomincia solitamente dallo esaminare il soggetto da lui scelto a trattare; ricercando anzi tutto se esso risponda a quell'altezza di ispirazione e di intenti che lo sviluppo attuale del pensiero viene indispensabilmente assegnando alle arti rappresentative. Ed è questo per fermo un generoso intendimento degli scrittori; i quali, sazi oggimai di folleggiare dietro ad ogni balocco artistico e letterario, vanno sospingendo e artisti e poeti sulla via dello scegliere e del meditare; tentan raccorre ed ordinare le mobili fantasie in un concetto pieno, sicuro ed efficace dell'arte: e in mezzo all'agitarsi confuso e disordinato degli ingegni svolazzanti in balia dei volubili istinti, vorrebbero scoprire e indicare le armoniche leggi d'un più eccelso e pensato indirizzo, e far sì che l'Arte meglio risponda ai nuovi bisogni dei tempi e della nazione.

Ma se questo è nobil proposito di ingegni sodi e sdegnosi delle vacue bellezze, se questa è scuola severa e feconda di utili insegnamenti, non è però che il suo impero deva essere sì tirannico e assiduo da tarpare le ali ai facili estri dell'immaginoso pittore, ove egli, quasi a riposo di più alte fatiche della mente, ami talvolta spaziare coll'agile e inquieto suo volo nei lucidi campi delle repentine immaginazioni, senza curare che il concetto del suo quadro raggiunga l'importanza di una più alta e pensata storica ispirazione.

Se ella è cosa desiderabile impertanto che l'Arte sdegni sfruttarsi e languire fra le non virili delizie di morbide sensualità, sarebbe però dannosissima quella di configgerla entro alcuni dati confini, e con rigida falce mieterne dal suo campo ogni fiore che pur ci ricrei cogli innocenti profumi. L'Arte è per la sua stessa natura universale: in ogni parvenza delle cose create, in ogni battito del cuore umano, in ogni vicenda, anche la

più comune ed intima della vita, essa può trovare la sua ispirazione, può scoprire le segrete armonie degli affetti e della bellezza, raccogliendo per ogni dove luce e calore bastante a vivificare la fiamma immortale del sentimento e dell'idea.

Tolga il cielo che io mi faccia propugnatore di un'Arte sterile e morta, o inchinevole ai passeggeri capricci della moda, o, quel che è peggio, ministra di molteplici corruzioni: ma se un artista addentrandosi nei misteri delle umane passioni, ne colga ed esprima con rara intelligenza e con valore degno degli antichi una qualche riposta manifestazione, l'opera sua sarà degna pur sempre d'ogni encomio, quand'anche per avventura non brilli dal suo quadro le luce di un insolito e profondo concetto.

E tale per lo appunto i sembra il bellissimo dipinto di Antonio Zona rappresentante Filippo Lippi in atto di svelare alla monaca Lucrezia Buti il suo amore: né mi fermerò a ragionare del soggetto, che ispirò altra volta il pennello di uno fra i più nobili e sapienti pittori che abbia la Francia; ma ricercherò come egli abbia svolto il pensiero che gli balenò nella mente; com'ei sia penetrato nel carattere del fatto; come l'abbia sentito nella pienezza de' suoi elementi e riprodotto con tutta l'efficacia d'un'arte casta, severa, intellettiva.

“Questo Filippo Lippi (celebre pittore fiorentino del quattrocento) dimorò, secondo ci racconta il Vasari nell'ingenua sua narrazione, molti mesi in Prato vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, lavorando per la terra assai cose. Essendogli poi dalle monache di santa Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin fiorentino, la quale o in serbanza o per farsi monaca era quivi condotta. Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, che così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l'opera loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e prati-

che che egli sviò la Lucrezia dalle monache e la menò via il giorno appunto che ella andava a vedere la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro, e fece ogni opera per riaverla: ma elle, o per paura o per altra cagione, non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo.”

Come ognun vede, l'erompere subitaneo della passione che lungamente serpeggiò per le vene di cupido ed effervescente amatore, e crebbe ognor più sotto lo stimolo di taciti e repressi desii, è tal momento che presenta non lievi difficoltà all'artista che tenti afferrarlo e riprodurlo: e queste si accrescono maggiormente, ove questo amatore fosse tanto dall'amoroso appetito tormentato, secondo seguita il Vasari, “che alle opere prese da lui quand'era in questo umore poco o nulla attendeva, e vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere ogni sua facoltà donato avrebbe.”

Imperocché volendo servire alla storica verità ed esprimere la passione del Lippi, qual'essa era veramente in lui, il pittore correva pericolo di dilungarsi da quella incolpabile purezza che affina e nobilita le artistiche creazioni: e d'altro canto, ov'egli avesse voluto, idealizzandola, circondarla di quella spiritualità che sorge dai casti e verecondi amori, avrebbe fallacemente interpretato e reso il soggetto: né più l'audace licenza del seduttore, ma la trepida manifestazione di un'anima pudicamente amorosa ci avrebbe egli rappresentata.

Or queste molteplici e discordi esigenze furono in bello accordo conciliate dallo Zona; il quale, raccogliendo il maggiore interesse del quadro nella bella persona della monaca che si sente tutta scossa e agita al suono dei caldi e supplichevoli detti d'amore per la prima volta ascoltati, venne a purificare ed abbellire tutta la scena con un raggio di vero e nobile affetto, senza mancar tuttavia alle storiche imperiosità del soggetto. Così, mentre quell'ansio ardore, che traspare e dall'occhio e dal labro e da tutta la persona dell'appassionato pittore, e in ispecial modo dall'atto del recingere con la mano le spalle di lei, ti palesa che egli non è nuovo alle arti dei volubili amori, e che dalle prove passate derivarono in lui quegli audaci ardimenti, nulla v'ha che anche lontanamente turbi od offuschi quel senso di squisita castigatezza che spirar dovrebbe da ogni opera d'arte: e quella quiete diffusa nel quadro, che a taluno parve freddezza, rivela per lo contrario nell'artista un intimo e acuto sentimento del Bello, che rifugge dalla volgare manifestazione d'ogni idea che offenda in qualche modo la verecondia tanto bella e sublime dell'Arte.

Egli è per ciò che una luce serenamente tranquilla emana da quella scena: e nell'animo di chi rimira il quadro, anziché il disgusto per la brutale passione del seduttore, sorge un moto di sollecita e condiscendente pietà per l'improvvida e fragile donna, che sta per cedere al fascino dell'irresistibile e mal combattuta passione. E quell'aspro e penoso conflitto tra l'amore e il dovere che ella durò nel chiuso dell'anima fin da

quando, a turbarle il cuore ancora virgineo ed inconsapevole di quelle nuove dolcezze, arcanamente le scese il fremito misterioso dell'amore, tutto nel volto e nell'attitudine di lei tu scopri e indovini: ma tu indovini egualmente che ella ha già superato lo sgomento della colpa e i mistici terrori della coscienza, e che quella aperta e subita voce d'amore, che dal labro di lui si sprigiona, ha volti in fuga i biechi fantasmi del rimorso; come raggio di sole che spezza e dissipa i nuvoli folli, o li ricaccia sui lembi del lontano orizzonte, ove s'incoloran pur essi della sua luce.

E fu per fermo sottile accorgimento del pittore quello di non esprimere tuttor viva e tumultuosa la lotta: che ove troppo aperto le si dipingesse il volto il sussulto dell'anima, come parve a taluno fosse desiderabile, forse la più bella e poetica parte del quadro sarebbe perduta. Ché ove soverchio fosse lo sgomento per l'ardito e pressoché villano tentativo dell'impaziente amatore, si potrebbe sospettare che improvvisa e impensata le giungesse quella rivelazione d'amore; mentre nel leggiero turbamento che le si legge nel viso, nel rossore che rapido le sale alle guancie, tu vedi che ella avea già prima accolto e meditato il pensiero di quell'amore, e che la parola del suo innamorato non è per lei altra cosa che lo svelarsi di tacite e occulte intelligenze d'affetto. E questa parola, che ella nel segreto dell'animo non osava quasi ripetere a sé medesima, la turba ora leggermente e richiama per un momento a sua difesa le istintive virtù del virginale pudore: ma è inerte opposizione di chi poi finisce col cedere: è il frangersi d'un'anima che non ha più forza a resistere, e che quasi macchinalmente respinge con le mani colui che il cuore da lungo tempo non sa, né vuol più respingere.

E a questo concetto risponde maravigliosamente l'espressione del volto di lei; dal quale traspira tal'aria contegnosa e severa, che palesa come ella quasi dolentemente ceda alla irresistibile possa di quell'amore *che a nullo amato amar perdona*: mentre d'altro canto nei languidi occhi le erra tale spirto di amorosa dolcezza che ti dice *quanti dolci pensier, quanto desio menò costoro al doloro passo*. La qual'espressione era tanto più malagevole a raggiungersi, quanto più essa è tutta intima e spirituale, né ha per così dire, alcun mezzo materiale con cui manifestarsi.

Ed altro pregio non comune, che riscontrasi nel dipinto dello Zona, si è quello d'aver anche nei tipi dei personaggi reso il vero carattere del fatto e del tempo, in cui esso avvenne. In quelle teste, v'ha qualche cosa d'insolito che ti trasporta ad altri tempi tanto remoti da noi e che ti dimostra, come l'artista non siasi tenuto pago di ricercare e di cogliere l'espressione, per dir così, universale ed eterna di due innamorati; ma con pensata accuratezza abbia voluto dar loro l'impronta d'un'epoca sì diversa dalla nostra, e alla quale la nostra mente ama ricorrere come ad asilo di vaghe e lusinghiere visioni.

Le più belle e seducenti immagini s'affollano al pensiero di chi con cuore d'artista interroghi e vagheggi quei tempi animati da tanto calore di poesia: il

sorriso di una bellezza più ingenua e più celestiale circonda le soavi figure delle pensose e solitarie fanciulle: mentre l'uomo all'incontro ci si presenta più vigoroso, più aspro, e, se mi è permessa la frase, più virile di questa nostra generazione, a cui la soverchia politura della civiltà ha corrose le polpe e infiacchito lo spirito.

È quindi nuovo argomento di lode per lo Zona quello di averci col suo pennello ricondotti veracemente a quei tempi: ché in ispecial modo nel tipo del pittor libertino v'ha l'impronta d'una scabra e impetuosa natura, che si agita con indomita energia nel fuoco della passione, e che nulla ha di comune con le inferme svenevolezza di spiriti, non certamente più casti, ma lasciati coi molli unguenti di bugiarde sentimentalità. E tanto più va lodato l'artista, che, come lo Zona, si studii di dare alla scena che ei rappresenta quella fisionomia che le è propria, quanto che di siffatte sollecitudini e diligenze è schiva solitamente la maggior parte dei pittori; cosicché in molti quadri, che hanno la pretensione di storici, avviene di frequente, che ove tu spogliassi i personaggi dei loro vestiti, ravviseresti in essi i cogniti aspetti di viventi modelli; a somiglianza di quelle comparse teatrali, che di giorno sono operai e la sera diventan scherani, cavalieri, e, occorrendo, anche eroi, senz'altra fatica che quella di indossare una maglia e stringere una spada, ed i aggiungere qua e là alla faccia imbellettata qualche brano di barba posticcia.

Or mi resterebbe a parlare della composizione sì armonica e sapiente nella sua ricca semplicità; della schietta verità delle pose che nulla hanno o di accomodato o di scenico; dell'incolpabile purezza ed eleganza del disegno, che si scosta così da ogni lussureggiante licenza, come da ogni gelida e disadorna secchezza; infine dei molteplici pregi d'una mirabile esecuzione, che rendono l'opera sua degna di starsene in mezzo a quella stupenda scuola Veneziana che fu ed è tuttavia insuperata nella potenza del colore, nella viva ed incantevole riproduzione del vero.

Io dirò cose vecchie ed inutili quasi a ripetersi: ma egli è certo che pochi pittori moderni raggiunsero al par di lui tanta perfezione di forma, e sorpresero i più riposti magisteri dell'arte. Anche in questo, come negli altri dipinti dello Zona, si ammira tale vigoria di limpido e giudizioso pennello; v'ha una larghezza sì temprata del tratto; v'ha un impasto sì armonioso di colori; tanta evidenza di vita, tale infine una superiorità di fare, che manifesta l'opera d'un ingegno educato severamente alla scuola del Vero e del Bello, sdegnoso di discendere a quelle vacue minuziosità, che rendono l'arte poco meglio di una splendida manifattura. Quel suo modo di dipingere succoso, robusto e accuratamente facile; quella delicatezza di transizioni; quella parsimonia di luce; quell'assenza completa di comuni risorse e di volgari artifici ti palesano come lo Zona abbia indovinate e seguite le difficili vie che resero immortali le tele dei nostri antichi Maestri; com'egli, senza piegarsi a servili imitazioni, in mezzo ai traviaamenti dei più si mantenga fedele alle tradizioni e al culto di quell'arte sì grandiosa; e come, ricollocandone

la vetusta immagine sugli altari sì a lungo deserti, tenti raccogliere intorno ad essi, con la virtù dell'esempio, gli sviati ed immemori ingegni.

Ed è tempo che ciò finalmente avvenga: è tempo che i giovani sorti tra gli ondeggiamenti delle scuole e troppo cedevoli alle lusinghe di effimeri trionfi, seguano l'orme di questo valoroso, e rivolgano i loro propositi a più soda grandezza e a più maturo compimento dell'Arte.

Ché invero egli è doloroso il vedere come i giovani ingegni, rifuggendo dalle neglette e incresciose fatiche di studi lunghi e pazienti, tormentati da febbrili impazienze di gloria, sciupino e sperdano miseramente il prezioso patrimonio ereditato dagli avi: come essi, abbandonate le tradizioni della forma e del colore che sollevarono quei sommi a tanta altezza, e abbandonata quella schiettezza paesana e quel nativo candore che avrebbero potuto perpetuarne la scuola fra noi, si avventurino raminghi ed incerti per vie sconosciute in cerca d'un *nuovo*, che sempre più li dilunga dal vero, dal semplice e dal bello.

Ed è perciò che noi vedemmo l'arte nostra, perduta fin anco la consapevolezza delle proprie forze, accattare le frivole ispirazioni oltremonte, di dove pareva dovesse spirare il vento rinnovellatore. Ogni minuzia, ogni stravaganza straniera parve auspicio e promessa di più luminosi destini: tutto ciò che dilungava dal passato fu creduto un passo verso l'avvenire: la licenza fu scambiata per libertà, la sregolatezza per genio: la forma parve impaccio al pensiero, ostacolo all'idea: lo studio degli antichi fu trascurato: e quel sublime magistero dell'arte si profondamente da essi posseduto, parve ai nuovi ed improvvidi ingegni poco meno d'una servile grettezza.

Ma oggimai è tempo che queste fatue allucinazioni si dissipino: è tempo che gli artisti rannodino le fila recise della tradizione, e acquetino i turbinosi loro voli nella pacata contemplazione d'un'Arte limpida e schietta: imperocché se egli è vero che il pensiero dell'artista seguendo l'incalzante fiumana delle nuove aspirazioni, a larghe spire procede verso un orizzonte che agli antichi era ignoto, sarebbe folle ed incauto consiglio quello di trascurare per ciò la perfezion della forma, che sola può rendere incancellabili ed eterne le confuse visioni dell'immaginazione.

Così, se il santo amore di queste Arti divine e di questa nostra terra natia richiami i ripentiti ingegni allo studio efficace di quei sommi Maestri; se nell'arduo cammino li conforti la fama sperata e promossa a quei pochi che, come lo Zona, tocchino un punto sì elevato nell'Arte, noi potremmo sperare che un vivo e recente raggio di gloria si mescoli e confonda coi luminosi riverberi del nostro grande passato; che abbian fine per sempre le garrule ed acerbe derisioni degli stranieri; che un'altra volta sul capo di questa sacra ed eterna città rinverdisca l'artistico alloro; il solo che possa ancora vendicare gli oltraggi del tempo, e riparare le vergogne dell'obblio.

G. R.